

le pone fuori di queste forme, come già esistenti per sè; anzi le fa porre in quanto determinazioni intuibili, in quanto qualità, dalle forme dell'intuizione. Negar ciò è porre le determinazioni intuibili, quelle stesse determinazioni che si ha come materia delle forme della intuizione, innanzi e di contro a queste forme. È chiaro? Dato, sì; ma dove l'avete questo dato? Il dato, una volta che lo distinguete dalla forma e lo concepite in sè di fronte all'attività del soggetto, non è più che un'astrazione, una finzione della mente analizzatrice. Kant vi dice cento volte che il dato è nella forma, ossia che è la forma che lo rende possibile. Dunque non fittizio in quanto l'oggetto è dato nella sintesi a priori del soggetto: ma fittizio di certo, come ogni astrazione, appena scomponete la sintesi. E appunto perchè questa benedetta sintesi a priori, quindi necessaria, vi incatena e vi fa afferrare questo che Kant dice dato, Kant non è Berkeley. Perchè se il dato fosse anche fuori della sintesi, non ci sarebbe più passaggio dal dato fuori della sintesi al dato che è nella sintesi, e l'esse sarebbe sempre il *percipi*; e Kant non avrebbe mai superato quell'idealismo che egli combatte.

Ecco perchè ho affermato che l'Orestano non ci aveva detto nulla della sintesi *a priori*. Egli cita varii periodi del suo opuscolo, in cui ne parla; e io dopo averli riletti ora, son costretto a ripetere che egli non dice che cos'è la sintesi *a priori*. E con ciò voglio anche affermare che di quella ruota di soverchio, che io mi troverei avanti ricomponendo l'orologio della *Critica della ragion pura*, e che egli chiama la *visione meravigliosa* del Kant, egli non ha inteso propriamente il meccanismo, poichè gli pare altra cosa dall'attività sintetica dello spirito, di cui, in generale, io avevo parlato. « Questa ruota sarebbe la *logica trascendentale* e la *deduzione delle categorie* » (quasi che la *Deduzione* non fosse una suddivisione d'una suddivisione d'una parte della *Logica*). Donde parrebbe che la teoria della deduzione o giustificazione delle categorie non avesse che fare con la teoria generale dell'attività sintetica dello spirito!

G. GENTILE.

ROBERT FLINT. — *Philosophy as scientia scientiarum and a history of classifications of the sciences*. — Edinburgh a. London, Blackwood, 1904 (8.º, pp. x-340).

Il Flint è noto anche in Italia per la sua bella monografia intorno al Vico e pei suoi volumi dotti e lucidi sulla filosofia della storia in Francia e in Germania. Ma il suo recente libro, di sopra annunziato, è da sperare che resti ignoto, perchè davvero non gli fa onore. Si divide in due parti, la prima delle quali più breve (pp. 1-63) discorre dell'indole della filosofia, che, secondo il Flint, deve assolvere quattro compiti ed essere *positiva*, *critica* o epistemologica, *metafisica* o teoretica, e *pratica*.

Vi si tocca inoltre dei varii gradi della conoscenza, che sono la conoscenza animale; quella, volgare e scientifica, degli uomini; e l'onniscienza divina. Sembra impossibile che uno scrittore così colto possa esibire idee superficiali e sconnesse come sono quelle ora accennate. Alla seconda parte, che è la più lunga (pp. 65-340) e che espone la storia della classificazione delle scienze, si passa con la semplice osservazione, che il primo problema che la filosofia, tanto come *scientia scientiarum* quanto come filosofia positiva, deve trattare, è per l'appunto il modo di ordinare e classificare razionalmente le scienze. Nessuno si aspetti che il Flint si domandi quale sia il valore di questo problema, e se possa logicamente distinguersi dalla filosofia in genere o almeno dalla filosofia teoretica (1), e per conseguenza se la storia di esso possa staccarsi dalla storia della filosofia in generale. Il Flint infila per parecchie centinaia di pagine riassunti ed estratti di sistemi di classificazione da Platone ai tempi nostri. Sottomettere questo materiale di fatti ad una critica di completezza sarebbe superfluo, giacchè noi crediamo, in ogni caso, che la vera completezza non si sarebbe potuta raggiungere se non col fare tutta la storia della filosofia. Ad ogni modo, fa meraviglia che il Flint ignori, per esempio, il libro del Mariétan, *Problème de la classification des sciences d'Aristote à St. Thomas* (Parigi, 1901), e le trattazioni del Dilthey, del Rickert, dello Xénopol, del Lehmann. Anche per la letteratura italiana dell'argomento durante il secolo XIX, — sulla quale il Flint è, senza che noi possiamo menarne vanto, anche troppo informato, — ci sarebbe da fare aggiunte di saggi del Troiano, del Vailati e di qualche altro (il libro del Ravà è uscito contemporaneamente all'opera del Flint). Ma i giudizi che dà il Flint su libri italiani sono amenissimi. La *Storia della filosofia in Sicilia* di Monsignor Di Giovanni è « un'opera molto interessante e per ogni rispetto ammirevole » (p. 168). Nientedimeno! Il *Sistema di sociologia* del deputato E. de Marinis è « lo studio più comprensivo che si abbia della natura, dei metodi e degli scopi della sociologia » (p. 338). E che cosa dirà il Cantoni, che conosce così bene il vasto e vario movimento neokantiano fuori d'Italia e in Italia, a vedersi indicato, con superlativo assoluto, come « il più eminente rappresentante del criticismo neokantiano » (p. 244) non solo in Italia ma anche fuori? E che cosa dirà il Labanca, a queste incredibili parole che lo riguardano: « Ogni studioso di teologia dovrebbe reputare bene spesa la fatica di acquistare una conoscenza della lingua italiana, non foss'altro per essere in grado di leggere le opere del Labanca » (p. 247)? Sono elogi che debbono riuscire fastidiosi agli stessi elogiati. — La chiusa del libro è degna, per la sua somma ingenuità, di tutto il resto. L'a., accennando alla prossima esposizione di St. Louis, — dove era annunziato che si dovesse anche discutere dell'unificazione e delle mutue relazioni delle scienze, — osserva: « Per quanto io ne so, non si è conosciuto mai attraverso la storia del

---

(1) Cfr. *Critica*, II, 309-313.

L. PIGNATELLI DI MONTERODUNI, *Saggio sul sentimento ecc.* 65

mondo un simile avvenimento nella storia della classificazione delle scienze, e se questo avvenimento sarà un successo, la detta storia, — cioè quella della classificazione delle scienze, — lungi dall'esser conclusa o portata vicino alla conclusione, riceverà un impulso progressivo eccezionalmente potente. Considerando il carattere delle disposizioni prese, e le qualità di coloro cui sono state affidate, vi è ogni probabilità che l'avvenimento sarà un gran successo ». Ed infatti, si è visto!

B. C.

LUIGI PIGNATELLI DI MONTERODUNI. — *Saggio sul sentimento della natura.* — Milano-Palermo-Napoli, Sandron ed., 1905 (16.º, pp. 132).

Questo libretto, a dir vero, non offre molto di nuovo, e la fonte principale di esso è sempre, come l'a. stesso avverte, la nota trattazione del *Cosmos* dell'Humboldt, alla quale molti altri scrittori italiani dall'argomento hanno attinto. Sembra che all'a. sieno rimasti ignoti i due grossi volumi di Alfredo Biese, sullo svolgimento del sentimento della natura presso i greci e i romani, e nel medioevo e nei tempi moderni. Tuttavia, è un libretto pensato e scritto chiaramente; e vi si nota lo sforzo lodevolissimo di determinare con esattezza che cosa sia il sentimento della natura, e con ciò di delimitare il proprio tema.

L'a. infatti, movendo dalla definizione dell'Humboldt: « sentimento della natura è l'emozione confusa una generosa e feconda, che l'azione delle forze della natura produce sulle anime sensibili », e facendovi intorno parecchie osservazioni critiche, circoscrive i tre gruppi dell'ammirazione paurosa, dell'ammirazione entusiastica e dell'amore della natura, distinguendoli da ciò che si può chiamare, senz'altro, *sentimento della natura*, e che è « un tenero amplesso tra la natura e l'uomo, la loro dolcissima unione, la loro confusione »: sentimento affatto moderno, di cui appena può trovarsi qualche lieve vestigio presso gli antichi.

Ma noi pensiamo che sarebbe stato bene andar più a fondo in questa indagine, e domandarsi: se si può parlare, in termini rigorosi di scienza di un sentimento della natura. Allorchè si parla del concetto della natura e della sua evoluzione, per esempio, dall'antichità al medioevo, o dal rinascimento alla filosofia odierna, si può comprendere, e si comprende, di che cosa si tratti. Ma il sentimento è sempre alcunchè d'individuale, d'individualmente circostanziato: non si ama od aborre la natura, cioè un astratto, non si palpita e si gode con la natura, cioè con un astratto; ma si ha un dato sentimento o una successione e miscuglio di sentimenti innanzi al sole o alla luna visti in un dato momento, a una foresta o ad una montagna, a una nidia di uccelli o ad una mandra di pecore, a un paesaggio così e così determinato: sentimenti che variano secondo le circostanze e fanno tutt'uno con la disposizione